

FEBBRAIO 2026

Dossier: Comprendere il caos del mondo **America senza veli, l'Europa senza vita**

Da quattro anni infuria la guerra tra Kiev e Mosca. Lo stallo dei negoziati è dovuto non solo all'intransigenza dei russi, ma anche alla fermezza degli europei e all'incostanza degli Stati Uniti. Questi ultimi hanno fatto marcia indietro sulla Groenlandia. Ma l'ordine americano non ha mai smesso di regnare sul mondo, compresa l'Asia orientale, nonostante l'ascesa della Cina. Per consolidare questo dominio globale, Washington non cerca più tanto di rovesciare i governi quanto di metterli in riga, come in Venezuela. O come in Iran, dove la Repubblica islamica sembra tuttavia più contestata che mai. L'amministrazione Trump non ignora che un cambio di regime a Teheran avrebbe conseguenze importanti in Medio Oriente, uno dei tanti attuali focolai di conflitto.

2026, l'anno della grande guerra?



AKRAM BELKAÏD - «Paysage imaginaire VII», 2019

Di Akram Belkaïd

Una guerra su vasta scala minaccia di scoppiare... È quanto sostengono un numero impressionante di profeti di sventura, politici, ricercatori, alti ufficiali e giornalisti, basandosi sui disordini dell'anno appena trascorso. «Ho seguito più di quaranta guerre in tutto il mondo. Ho visto la guerra fredda raggiungere il suo apice e poi svanire semplicemente. Ma non ho mai vissuto un anno così preoccupante come il 2025», afferma John Simpson, redattore capo responsabile degli affari internazionali alla British Broadcasting Corporation (BBC). Il numero dei conflitti armati è ai massimi livelli, conferma da parte sua il Council on Foreign Relations (CFR), che sottolinea un «degrado delle norme di non aggressione» tra Stati e ricorda che nove capitali hanno subito attacchi aerei nel 2025: Beirut, Damasco, Doha, Kabul, Kiev, Mosca, Sana'a,

Teheran e Tel Aviv. A questa lista potrebbero aggiungersi Tunisi, il cui porto è stato colpito da droni israeliani contro la flottiglia diretta a Gaza, Khartoum, bombardata dalle forze ribelli, e, nel 2026, Caracas, che ha subito il fuoco americano durante il rapimento del presidente Nicolás Maduro.

Il continuo aumento delle vendite mondiali di armi negli ultimi anni conferma questi cupi auspici. Secondo l'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma (Sipri), nel 2024 hanno raggiunto un totale di 2.718 miliardi di dollari, con un aumento del 9,4% rispetto al 2023. Tutte le regioni sono interessate, a cominciare dal continente africano. E i dati del 2025, che dovrebbero essere annunciati la prossima primavera, dovrebbero confermare la tendenza: il mondo si sta riarmando a grande velocità. «Per rimanere liberi, bisogna essere temuti, e per essere temuti, bisogna essere potenti. Per essere potenti in questo mondo così brutale, bisogna agire più rapidamente e con più forza» in materia di produzione di difesa, ha dichiarato il presidente Emmanuel Macron nel suo discorso di auguri alle forze armate francesi lo scorso 15 gennaio. Commento di un generale in pensione: «Più si producono armi, più aumenta la probabilità di doverle usare. L'esempio degli Stati Uniti lo dimostra».

La guerra, quindi, ma quale? Le ipotesi sono molte, ma una di esse prevale: quattro anni dopo l'invasione russa, la situazione più o meno congelata in Ucraina potrebbe sfociare in un conflitto su più ampia scala. Nessuno dei due protagonisti sembra in grado di ottenere una vittoria totale; una tale situazione di stallo potrebbe aprire la strada a una soluzione negoziata, un po' come l'Iraq e l'Iran che, ormai allo stremo, hanno deciso di fare pace nel 1988, dopo otto anni di massacri. Tuttavia, l'intransigenza di Mosca e l'atteggiamento bellicoso di molti paesi europei che sostengono Kiev alimentano la possibilità di un'escalation incontrollata.

Sanzioni ripetute, fornitura continua di attrezzature all'esercito ucraino, aiuti finanziari considerevoli: tutte azioni che i russi considerano già ostili. Cosa succederebbe in risposta all'invio di truppe europee sul suolo ucraino se queste dovessero infliggere rappresaglie militari alla Germania o alle due potenze nucleari europee, il Regno Unito e la Francia? «Temo che qualcuno commetta un errore e che la situazione degeneri in una guerra», ha affermato Pierre Lellouche su Europe 1 l'8 gennaio. L'ex consigliere diplomatico del presidente Jacques Chirac – e autore di un libro sulle origini e le possibili conseguenze del conflitto russo-ucraino – ha aggiunto: «Più questa guerra [tra Russia e Ucraina] continua, più aumenta il rischio di una deriva». Mosca potrebbe anche decidere di mettere alla prova la reale determinazione degli europei a tenerle testa orchestrando, ad esempio, un incidente militare di grande portata che coinvolga uno Stato baltico o confinante con l'Ucraina. Per molto tempo, la probabilità di un simile scenario è stata ritenuta bassa: la Russia non avrebbe mai cercato il confronto diretto con le forze dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO). Certo, ma cosa succederebbe se questa organizzazione si trovasse divisa o perdesse la sua coerenza e la sua credibilità a causa dell'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dei loro alleati europei? Ancor prima di chiedere alla Danimarca di cederle la Groenlandia, il presidente Donald Trump ha più volte scosso la certezza che l'America sarebbe venuta in soccorso del Vecchio Continente in caso di attacco russo. Ma si trattava ancora solo di congetture.

La questione della Groenlandia, per quanto possa sembrare aneddotica data la scarsa importanza strategica di questo territorio, ribalta la situazione: introduce infatti una dose significativa di incertezza sul futuro della NATO e avvalorare l'idea che gli europei potrebbero dover cavarsela da soli.

La situazione in Asia è l'altra questione importante. E se Pechino decidesse una volta per tutte di recuperare Taiwan? Da diversi decenni gli esperti sostengono che questa annessione provocherà inevitabilmente una guerra tra i due grandi rivali del XXI secolo, gli Stati Uniti, alleati di Taipei, e la Cina. Finora, la forza militare di Washington e l'atteggiamento responsabile di Pechino hanno permesso di evitare

il peggio. Ma anche in questo caso le circostanze stanno cambiando. Mentre il Giappone sembra tornare ai suoi vecchi demoni militaristi, l'amministrazione Trump non esita più a denunciare il rischio di una Cina troppo potente dal punto di vista militare. Nel suo ultimo rapporto al Congresso, il Pentagono sostiene che Pechino ha la capacità di distruggere gran parte delle installazioni di difesa americane. Certo, non c'è discorso migliore per giustificare e ottenere un aumento perpetuo del proprio bilancio della difesa. Ma bisogna prendere sul serio i molteplici segnali di fermezza inviati da Trump a Pechino, come la recente conclusione di un accordo commerciale tra Washington e Taipei. È alla luce di un possibile scontro tra questi due pesi massimi che si possono interpretare diverse decisioni del presidente americano. In primo luogo, la scelta di dotare il proprio Paese di un costosissimo “domo d'oro”, uno scudo antimissile (che dovrebbe proteggere il Paese dai suoi avversari) che ricorda l'iniziativa di difesa strategica (IDS), o “guerra delle stelle”, voluta a suo tempo dal presidente Ronald Reagan. In secondo luogo, la messa sotto tutela del Venezuela, che costituisce una cattiva notizia per la sicurezza energetica della Cina, primo acquirente di greggio venezuelano e principale investitore straniero, tramite il gruppo China National Petroleum Corporation (CNPC), nello sfruttamento del petrolio pesante della cintura dell'Orinoco. D'ora in poi, Washington ha quindi la possibilità di chiudere questo rubinetto. Una simile chiusura potrebbe interessare, a medio termine, il petrolio iraniano, molto più importante per l'economia cinese. La brutale repressione – la quarta dal sollevamento post-elettorale del 2009 – condotta dalla Repubblica islamica contro la propria popolazione ha dato un po' di tregua a Teheran, partner strategico di Pechino in materia di sicurezza energetica.

Ma il contesto internazionale non è più lo stesso. Gli Stati Uniti, spinti dal loro alleato israeliano, vogliono più che mai un cambio di potere a Teheran e non escludono un intervento militare senza precedenti rispetto ai bombardamenti della primavera del 2009. Un cambio di regime in Iran avrebbe ripercussioni regionali di grande portata. Liberate dalla minaccia rappresentata dalla Repubblica islamica, le monarchie del Golfo non sarebbero più tenute all'unione a tutti i costi. L'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, ieri alleati nello Yemen, già si guardano in cagnesco e potrebbero decidere di scontrarsi per affermare la loro supremazia sulla penisola. A meno che Abu Dhabi non decida che è di nuovo tempo di mettere in riga il Qatar, come si è tentato di fare nel 2017 con un blocco totale. Ma questi due rischi di conflitto – che avrebbero necessariamente un impatto al rialzo sui prezzi del petrolio – non devono oscurare il fatto che la caduta dei mullah significherebbe anche il proseguimento del blocco delle fonti di approvvigionamento energetico da parte di Washington. Per Pechino, ciò potrebbe costituire un casus belli.